

Borsa
-0,26%
Indice
Mib 1150
(+15 dal
2-1-1991)



Lira
Una continua
altalena
all'interno
delle monete
dello Sme



Dollaro
Ha ripreso
nuovamente
a salire
(in Italia
1.248,90 lire)



ECONOMIA & LAVORO

**Tassi Usa
Bush preme
di nuovo
sulla Fed**

ROMA. Il calo delle vendite al dettaglio (0,8%) e il calo dei prezzi alla produzione (0,3%) rendono possibile forse una riduzione dei tassi di interesse americani. La Federal Reserve con ogni probabilità aspetterà di conoscere l'indice dei prezzi al dettaglio, ma già un segnale per un allentamento della politica monetaria è arrivato dalla Casa Bianca. Il capo dei consiglieri economici di Bush, Boskin, ha subito dichiarato che «la ripresa non è ancora iniziata ma ci sono buoni segnali». Ora c'è uno spazio più ampio per un ribasso, perché l'inflazione è sotto controllo. La sua previsione è di un tasso di crescita tra il 2 e il 3% annuo a partire dalla fine del 1991. Le tre case automobilistiche americane, invece, devono crederci poco, dal momento che si preparano a tagliare del 23% la produzione per il secondo trimestre. La Ford ha appena ridotto il proprio dividendo trimestrale da 670 a 40 centesimi di dollaro. Anche il segretario al Tesoro Brady si è dichiarato ottimista. Wall Street ha reagito come previsto: a un'ora dalla chiusura delle corse/les, i trenta maggiori titoli industriali davano segno positivo.

**Riciclaggio
Toma la
banca dati?**

ROMA. Controllo e nominatività delle transazioni mediante titoli, anche per importi inferiori ai 20 milioni; abolizione dei libri di risparmio al portatore superiori ai 20 milioni e loro trasformazione in libretti nominativi; un sistema che consenta l'utilizzo centralizzato di dati a fini statistici (una sorta di redazione della banca dati). La commissione Finanze della Camera ha approvato questi emendamenti proposti dall'opposizione di sinistra, al decreto anticiclaggio. Intufiato il sottosegretario al Tesoro, il socialista Sacconi, che prima di lasciare la commissione ha espresso il proprio dissenso a tutti gli emendamenti presentati, ritirando i propri. Anche la maggioranza ha lasciato i lavori della commissione dopo avere cercato invano di rinviare la discussione, contro il parere dello stesso presidente della commissione, il socialista Piro.

**Pini annuncia: «Nel 1991 l'Istituto
di via Veneto perderà 1.265 miliardi»
Sui problemi dell'industria convegno
a Milano del partito socialista**

Profondo rosso nei conti dell'Iri Psi e Pininfarina si scontrano sulle privatizzazioni

I problemi strategici dell'industria non sono solo colpa della politica ma anche di un'industria fatta di poche famiglie che hanno spesso pensato più alla finanza che al prodotto. Il Psi replica agli attacchi di Romiti alla «classe politica», si scaglia contro le «privatizzazioni selvagge», e prende di mira la gestione dell'Iri. Pini annuncia: «Nel 1991 l'Istituto di Via Veneto perderà 1.265 miliardi».

GILDO CAMPESATO

ROMA. «I nodi del sistema industriale italiano non sono solo di origine politica», immedesima la replica del Psi alle accuse portate mercoledì alla «classe politica» dall'amministratore delegato della Fiat Cesare Romiti. L'incarico della risposta se lo è assunto il responsabile Industria di Via del Corso Fabrizio Cicchitto aprendo a Milano un convegno del garofano dedicato appunto alle politiche industriali. Cicchitto non ha negato l'arretratezza, la bassa produttivi-

tà, le autentiche distorsioni esistenti nella pubblica amministrazione e nel sistema dei servizi con gravi ricadute nella competitività delle imprese, ma ha anche accusato il sistema industriale italiano di avere «un rilevante problema di progetto e di cultura industriali, di qualità del prodotto e di servizi alla clientela: in sostanza vi sono problemi di cervello e di strategia».

Tra le cause Cicchitto ha elencato anche il ruolo di Mediobanca che in Italia «è stata

l'unico vero Miti (il super ministro dell'industria giapponese, n.d.r.): ha fatto e distato maggioranze azionarie, ha favorito fusioni e scalate, composto e ricomposto gruppi di comando della struttura industriale italiana» con logiche puramente finanziarie, mai di politica industriale. Ciò, unito all'assetto di tipo famigliare di grandi gruppi italiani, ha «limitato la dinamica, la flessibilità, la capacità di propagazione delle innovazioni del nostro sistema industriale».

La stoccata di Cicchitto non poteva rimanere senza risposta da parte degli imprenditori. A ribattere ci ha pensato il presidente della Confindustria Pininfarina quando è salito alla tribuna del convegno: «La nostra economia ha subito danni veramente decisivi: ognuno deve essere conscio della arretratezza del nostro sistema e farsi carico delle proprie responsabilità. Si faccia un bel esame di coscienza e si constati la differenza tra il nostro

**Cicchitto: «Se le imprese hanno
difficoltà la colpa è anche degli
industriali: troppa finanza, troppo
poca iniziativa imprenditoriale»**

paese ed i partner europei. Per colmare questo divario non basta un patto tra produttori perché si isolano le altre forze sociali. Occorre il concorso di tutti».

L'ultima frase di Pininfarina mirava a bocciare un'idea lanciata da Cicchitto: «una seria politica di concertazione tra governo, imprenditori, sindacati per definire le strategie e gli strumenti di una politica dell'innovazione nell'industria». E in questo ambito il Psi chiede l'unificazione dei ministeri dell'Industria e delle Partecipazioni Statali.

Proprio sulle Partecipazioni Statali si è assistito ad un altro scontro tra Pininfarina che ha insistito sulla necessità di dismettere l'industria pubblica («le privatizzazioni sono un modo per far crescere le piccole imprese») e Cicchitto che ha parlato di un «disegno di smantellamento selvaggio delle partecipazioni statali» ed ha insistito sul ruolo di settore in cui la presenza pubblica è

«ineliminabile»: energia, chimica, alte tecnologie, telecomunicazioni, siderurgia, cantieristica, ferroviario, credito e parte del settore alimentare.

Una lancia a favore del pubblico è stata spezzata dall'amministratore delegato della Sme Mario Artali: «Le grandi famiglie rappresentano un sistema di potere non modificabile mentre le piccole imprese non sono in grado di reggere la competizione europea. Quello delle privatizzazioni è un falso problema. Il vero problema del paese è che l'industria è strotolata da una forma di capitalismo medioevale. L'alternativa è la politica dei poli, delle public company, delle alleanze pubblico-private. Artali per potenziare la Sme ha anche chiesto all'Iri un intervento di capitalizzazione di 1.000 miliardi: 400 di autofinanziamento, 600 come intervento dell'azionista».

Difesa del pubblico ma anche fuoco ad alto zero sugli onti in cui la presenza Psi è li-

mitata, Iri in primo luogo. Prima è partito Cicchitto: «È lecito nutrire qualche dubbio sulla capacità industriale del management, specie per quel che riguarda la tecnologia centrale dell'Iri che sembra più intenzionata a gestire in modo grigio l'esistente che non impegnarsi in un disegno di alto profilo». Poi Massimo Pini, membro Psi, del comitato Iri, ha portato le pezze d'appoggio all'attacco di Cicchitto: le previsioni di perdite dell'Istituto sono di 1.265 miliardi nel 1991 (nel 1990 sono state 583). Un effetto, dice Pini, di «un tipo di gestione rigida, nell'attesa fideistica di fondi a di lista che ormai sono impensabili». Da Via Veneto sono giunte solo risposte informali con un ribaltamento delle cifre: è vero che l'Istituto in quanto tale perde, ma il gruppo Iri chiuderà comunque la gestione in attivo di qualche centinaio di miliardi grazie alle banche e alla sezione industriale.



Cesare Romiti

**Le reazioni a Romiti
«È vero, rischiamo molto»
Da politici e sindacati
consensi (quasi) unanimi**

Europa che si allontana, privatizzazioni inutili in un mercato senza regole, classe politica insensibile. La requisitoria pronunciata due giorni fa da Cesare Romiti trova tutti (o quasi) d'accordo. Nel «palazzo», ma anche nei sindacati. «Se queste sono le posizioni - dice Ottaviano Del Turco - allora il negoziato con gli industriali assume un significato politico ancora più rilevante».

ROMA. L'Italia rischia davvero di prendere una «nasata» stonca, come dice Cesare Romiti? All'indomani dell'audizione dell'amministratore delegato della Fiat arrivano i primi commenti. Quasi tutti favorevoli, almeno per quanto riguarda il timore che l'Italia finisca tra i paesi di serie B.

Secondo Ottaviano Del Turco le preoccupazioni di Romiti sono le stesse che il sindacato esprime da tempo: «ma quelle che arrivano sono ancora risposte deludenti; se le posizioni di Romiti fossero il preambolo politico e culturale scelto dagli industriali per la trattativa di giugno - ha concluso Del Turco - quel negoziato avrebbe un significato politico rilevante non solo per gli attori sociali. Ma dal segretario generale aggiunto della Cgil arriva anche un altro invito: sulla tematica istituzionale, dice, il sindacato non può stare alla finestra, solo così si evita di fare della riforma istituzionale una partita che riguarda solo gli stili maggiori dei partiti».

Meno disposto a condividere le dichiarazioni dell'amministratore delegato della Fiat è invece il segretario della Uil, Giorgio Benvenuto: «Romiti scopre l'acqua calda, ma queste cose farebbe bene a dirle anche alle riunioni della Confindustria o della Federmeccanica, dalle quali invece invece di venire proposte innovative emergono molto spesso indicazioni e comportamenti che sono in stridente contrasto con le denunce. E poi - prosegue Benvenuto - non condivido i suoi toni truci». «Al di là dei toni - osserva però il numero due della Cisl Sergio D'Antonio - i problemi posti dall'amministratore delegato della Fiat sono reali, ma una volta sconosciuti questa bisogna pervenire ad un accordo di alto profilo tra sindacati e imprenditori per affrontare insieme tutti i nodi dell'economia».

Pienamente d'accordo con Romiti, invece, sia Girolamo Pellicano (Pri), che Vincenzo Visco (Sinistra indipendente). «Una volta tanto - ha detto quest'ultimo - mi sembra di poter concordare senza problemi con Romiti, che del resto sfonda una porta aperta: i costi delle imprese sono molto più alti di quelle estere per i noti motivi strutturali, inefficienza del settore pubblico in testa». Anche sulle privatizzazioni Visco è in sintonia con le dichiarazioni dell'uomo di viale Marconi: «È senza dubbio sbagliato agganciare questo discorso al risanamento del bilancio, ma sono d'accordo sul discorso generale. Occorre solo elaborare una strategia di fondo precisa e selettiva che dettagli gli settori che devono restare in mano pubblica e quelli da cedere ai privati, ed il tutto svincolato dalle mani dei partiti».

Proprio sulle inefficienze del sistema e sulla «insensibilità» della «classe politica» era incentrata grande parte del j'accuse di Romiti. Difficile schivare il colpo anche per un esponente del governo come Sebastiano Montali, sottosegretario socialista alle Partecipazioni Statali. Lentezze procedurali e lungaggini burocratiche paralizzano sono all'ordine del giorno, dice, anche se la sua ammissione finisce per tradursi nel solito auspicio di una veloce riforma della pubblica amministrazione. Dove però il sottosegretario si sente toccato nel vivo è sulla questione delle privatizzazioni (sulla quale per la verità lo stesso Romiti nella sua audizione aveva preferito essere cauto). «Non sono d'accordo sullo slogan "privato è meglio" - dichiara Montali - anche se non siamo certo contrari alle ipotesi di privatizzazione. A parte qualche raro esempio come la Fiat, però, l'imprenditorialità privata non ha mostrato grandi capacità, al contrario di quella pubblica».

Sul nome di Turci presidente la Lega ritrova la sua unanimità

ROMA. Tanto era stata tribolata sabato scorso la conclusione del congresso della Lega segnata dalla lusinghiosa trattativa sulla composizione dell'Assemblea nazionale, altrettanto tranquilla e senza traumi è stata invece ieri la conferma di Lanfranco Turci (Pds) alla presidenza della Lega delle cooperative. Si è trattato di un'elezione unanime che giunge a conferma della conclusione unitaria del congresso. Pini consensi hanno ottenuto anche gli altri membri del nuovo vertice della cooperazione: il vicepresidente con funzioni di vicario Luciano Bernardini (Ps), l'altro vicepresidente Sandro Bonella (Pri) ed i tre membri dell'ufficio di presidenza Mario Gori (Psi), Lello Grassucci (Pds) ed Edwin Morley Fletcher (Pds).

Per la prima volta i candidati del Pds sono stati scelti dalla commissione con un'elezione a scrutinio segreto. Prima si è votato per il presidente: Turci

ha ottenuto 109 voti su 125 votanti. Per gli altri posti in presidenza assegnati ai Pds è votato su una lista di tre persone con due possibilità di preferenza: Grassucci (98 voti) e Fletcher (64 voti) l'hanno spuntata su Roberto Malucelli (54 voti). Il confronto tra le varie anime del Pds, comunque, non sembra aver pesato sulla scelta del vertice della componente.

Presidente dell'Assemblea nazionale è stato nominato il presidente di Unipol Enea Mazzoli (Psi), affiancato dai vicepresidenti Luciano Fanti (Pri, vicepresidente di Cmc) e Annalola Geirola (Pds, vicepresidente della finanziaria Sofimer). Nominato anche il comitato di garanzia: ne fanno parte oltre ai tre membri della presidenza, Celso Banchelli (Arc Toscana), Antonio Bertolini (Coop Lombardia), Paolo Casadio Pirazzoli (Consorzio C), Ludovico Jengo (Coop Clup), Elisa Patis (Cooperativa Nuove Rispo-

ste). Già da questi nomi, come si vede, traspare l'indicazione politica emersa dall'ultimo congresso delle coop: quello di privilegiare il ruolo delle imprese cooperative e delle loro associazioni nella gestione della Lega. Un dato che emerge anche dalla composizione dell'assemblea nazionale. Dei 371 membri, 204 (pari al 55,5% del totale) provengono direttamente dalle imprese. Le donne rappresentano il 16,33% del totale. In linea di massima è riconducibile all'area politica del Pds il 49,07% dei membri (49% nel precedente Consiglio nazionale, l'organo sostituito dall'Assemblea), il 36,21% al Psi (33-34% in precedenza), il 10,18% al Pri (9% in precedenza), il 2,41% a Nuova Sinistra e Verdi, l'1,33% al Pli e lo 0,80% a Rifondazione Comunista.

In un prossimo futuro l'Assemblea nazionale dovrebbe approvare il nuovo regolamento della Direzione. In precedenza essa era composta, contando gli

invitati permanenti, da oltre cento persone. Probabilmente stavolta si sceglierà la via di un organismo più snello proprio per assicurare maggior efficienza operativa agli organismi dirigenti. È ancora in ballo (per statuto deve decidere la Direzione) l'opportunità o meno di dar vita anche ad un comitato di coordinamento. Data la ristrettezza della presidenza (passata da otto a sei membri), si tratta di un'ipotesi che gode di molto credito.

Prima della rielezione, Turci ha ripercorso le indicazioni emerse dal congresso insistendo sull'esigenza di spostare l'asse della Lega verso le imprese. Ha anche lanciato un appello alle altre organizzazioni cooperative per costituire una «tavola rotonda unitaria» anche per arrivare in tempi brevi alla riforma della legislazione cooperativa e ad una nuova normativa a favore delle coop che intendono gestire una quota dei servizi pubblici da privatizzare. □ G.C.



Lanfranco Turci presidente della Lega delle Cooperative

Oltre 40 paesi nella prima istituzione finanziaria mondiale dopo la fine della guerra fredda Al via la Banca europea per salvare l'Est

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Il mercato lasciato a se stesso crea mercato nero. Non solo privatizzazioni, ma nuove imprese. Perché la transizione abbia successo bisogna ricordarsi che l'economia di mercato è quella degli equilibri, non della forza, dell'ingiustizia sociale. La priorità? Sviluppare la democrazia. Con questi concetti Jacques Attali, intellettuale prestato alla finanza o passato alla finanza come dice qualche scettico, si presenterà lunedì a Londra di fronte a capi di stato e ministri dell'economia di quaranta paesi del mondo per presentare la Banca per l'Est. Cerimonia inaugurale che formalmente sarà affidata perché la Berd, Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo dell'Est, è la prima istituzione internazionale che riunisce est e ovest nata dopo l'abbattimento del Muro di Berlino, perché la recessione nei paesi dell'Europa centro-orientale e dell'Urss è più dura di quanto i

pesimisti potessero immaginare e gli argini a massicci flussi di emigrazione verso il centro dell'Europa sono già rotti; perché all'ovest fiducia e propensione al rischio sono benedetti in disuso e l'euforia dei primi mesi ha lasciato il passo allo scoppio degli investimenti; infine, perché si cominciano a misurare gli effetti gravi e la parzialità - delle terapie choc, con il loro carico di disoccupati, tensi, onti sociali dovute ad una drastica caduta di investimenti e degli scambi commerciali nell'area ex Comecon. Dall'altra parte, nel prospetto ovest europeo, la congiuntura gioca tutta a sfavore dell'Est: la Germania, il vero «puntello» economico per gli investimenti all'Est, rischia di innescare di nuovo il volo di un rincaro del costo del denaro e oggi deve privilegiare la ricostruzione della ex Rdt. I problemi nascono da fatto che la Rdt avrebbe dovuto produrre per l'Est, ma all'est di spazio

per un incremento del consumo ce n'è poco, le cinghie sono già strette. Di qui la paralisi. La Gran Bretagna è in recessione, Italia e Spagna ristagnano; lo scenario non è dei migliori. Il collasso economico e il rischio di rivolgimenti politici anche drammatici in Urss rendono la miscela incandescente e mettono alla prova la sensibilità e la duttilità dei governi occidentali. C'è chi sostiene che la missione della Berd è impossibile perché nasce con un capitale minimo, 10 miliardi di Ecu (13 miliardi di dollari), quando Est e Unione sovietica hanno bisogno da 50 a 120 miliardi di dollari per tre anni per passare a 300 miliardi annui alla fine del decennio, cioè il 10-15% del prodotto lordo e, successivamente, il 25% (stime Bankitalia). «Importante non è la quantità iniziale, bensì il fatto che i capitali versati mettano in moto o meno un meccanismo generale di investimento», spiega una fonte autorevole della Berd. Alcuni esperti sostengono che il moltiplicatore

virtuoso è di 1 a 10, altri dicono 1 a 20. Ciò che ha in mente Attali (l'idea originaria è sua e di Mitterrand) è una istituzione «due terzi Banca Lazard un terzo Banca Mondiale». La Banca Lazard è una delle più influenti merchant bank private d'Europa, la Banca Mondiale agisce con obiettivi di sviluppo e solidarietà. Sostegno di progetti di privatizzazione, ma anche di nuove imprese, garanzia ai soggetti privati occidentali che non resteranno scoperti a metà strada, acquisto di aziende, collocamento dei titoli sul mercato internazionale. «Dovremo aiutare la crescita della piccola impresa senza trascurare lo sviluppo dell'industria già esistente», ha spiegato ieri il vicepresidente Mario Sarcinelli a Londra. Intermediario pubblico (vi adensano 41 paesi) che si comporta come soggetto privato respingendo però l'idea che il mercato produca spontaneamente risorse. La banca ha un mandato politico - ha dichiarato Attali - lo svilup-

po della democrazia». Così, per rafforzare gli umori neri delle banche private che vedono nella Berd un pericoloso concorrente («non vogliamo sostituirvi alle banche d'affari») e pure per marcare la differenza rispetto al FMI i cui vertici (su pressione americana) hanno mal digerito dal principio l'arrivo di un protagonista a maggioranza europea in un territorio che considerava di sua stretta competenza. Differenza anche sulle modalità dei programmi di transizione al mercato.

La Berd nasce con un compromesso che in realtà, sostiene la fonte autorevole di Londra, lascia scontati i partner principali, cioè Stati Uniti e Unione sovietica. Il compromesso riguarda il rapporto pubblico-privato: gli Usa hanno insistito perché venisse stabilita una barriera rigida agli investimenti nel settore pubblico, fissata alla fine al 40%. «L'approccio americano è troppo dogmatico: questa è una camicia di forza», com-

mentò il delegato belga Bernard Sney. Il secondo compromesso riguarda il rapporto tra quota sottoscritta e investimento massimo consentito: gli Usa, con l'appoggio del Giappone, hanno preteso affinché la Berd non possa prestare ad un paese membro più di quanto questo abbia sottoscritto con la propria quota. La questione riguarda espressamente l'Urss e rimanda a quel giudizio condizionato che Washington lascia sospeso su Gorbaciov per poter accrescere le proprie capacità di manovra diplomatica nei confronti della leadership sovietica. La Cee propose un plafond del 25% dell'intero capitale della banca, ma Usa e Giappone fecero muro. La crisi politica in Urss e il collasso economico faranno una breccia? «Non mi stupirei e sempre la stessa fonte della Berd a parlare e che possano esserci presto delle revisioni. D'altra parte, il frutto dell'esperienza concreta ha la meglio sui modelli».

(1 - continua)

**L'ARTE DI ESSERE LIBERI.
FASCICOLO N. 4**

il manifesto

Anche noi vi regaliamo arte: l'arte di essere liberi. Gli ultimi 20 anni della storia del mondo, per 10 settimane, visti da un giornale che ha sempre cercato di non avere padroni, e ci è riuscito. Sabato 13 aprile, quarto fascicolo CAPITALE LAVORO/2

DOMANI CON il manifesto

FCA/SBP